

Ai miei genitori

Morire va bene ma non per te
Morire qui, Renato Zero

Questo amore è una lama sottile
Fotoromanza, Gianna Nannini

Ragazzo tu non mi seguire,
rispetta questo mio dolore
Siglia di *Judo Boy*

30 giugno, 2009

Montagnèr, non ti dimenticheremo

1

Fabrizio Montagnè era meglio se restava a casa.

Schiantato sul divano, con i piedi sopra il tavolino e la faccia nel vortice del ventilatore come uno skipper di bolina, a fare fuori birrette gelate e a spararsi, per la sesta volta negli ultimi cinque anni, *Lo chiamavano Trinità*. In seconda serata, su Rete 4.

Era quella l'idea giusta, poche storie.

E invece eccolo laggiù. In trincea. Proprio non ce l'ha fatta a resistere. Ormai se la gioca, eccitato e ignaro come un imbarcato del Titanic.

Questa è la sua notte, la notte del riscatto, se lo sente.

Non è una questione di orgoglio.

Di più.

A proposito, lei sarà già dentro?

Lo sa che è già dentro. Muore di curiosità, ma non è il momento di perdere la calma.

Un fascio di luce azzurro fiordaliso che solo il Cabiria, il disco club più moderno di Milano, della Lombardia e forse d'Italia, è in grado di generare incide il buio come un bisturi e svela la corona di platani intorno al piazzale di fronte. Ma soprattutto, per un attimo, immortala Montagnè. È proprio quello laggiù, in fondo in fondo al parcheggio, le braccia appollaiate sopra la portiera spalancata della sua Citroen cx25 Turbo "Squalo", per mantenere l'equilibrio.

Gira tutto.

Tantissima gente, bagliori convulsi, suoni imprecisi.

Devi concentrarti su un punto.

Va bene: quella lucina rossa che brilla nel buio in cima al traliccio!

Ancora un attimo... Ok, a posto.

È sudato fradicio come se lo avessero centrato con una secchiata d'acqua, i capelli troppo corti gli fanno la testa a missile e quei sette chili in più, spuntati negli ultimi mesi proprio al fotofinish, sono stati una vera carognata.

Non era il momento di svaccare.

Indossa una camicia bianca che gli ha sempre portato fortuna e che rispolvera solo quando il gioco si fa duro. La macchia di sugo (carrettiera) proprio all'altezza del cuore non inficia assolutamente niente.

Decide di guardarsi nello specchietto retrovisore ed è costretto a prendere atto di una scomoda verità: Fabrizio Montagnè non assomiglia più a Francis Poncharello dei Chips, il suo grande cavallo di battaglia.

Solo il sorriso è rimasto quello del Ponch.

Ma non importa.

Ormai è tornato.

Con questi chiari di luna, le difficili condizioni atmosferiche sono l'ultimo dei suoi pensieri.

Fa troppo caldo a Settimo Naviglio, non è possibile! Anche se è mezzanotte spaccata e l'estate è appena cominciata. Più che caldo, è afa. Trasforma il sudore in colla e impiasticcia tutto. L'impulso di buttarsi sotto la doccia ogni dieci minuti è condiviso da tutti i tremilanovantacinque abitanti di questo paesino ai bordi di Milano.

Montagnè si accontenterebbe di una fontanella infrattata per sciacquarsi le ascelle...

Il sospiro di un ventuccio rinunciatario non serve assolutamente a niente.

C'è bisogno di un aiutino, l'ultimissimo prima dell'incontro più atteso della sua vita e poi sarà finalmente pronto.

Grazie all'azione congiunta delle nuovissime Kenwood KFC, sei bombe a orologeria che qualche idiota si ostina ancora a chiamare "impianto Hi-Fi auto", è tempo di lanciare alle stelle *Maledetta primavera*. Per caricarsi come nelle grandi occasioni.

Pochi secondi ad armeggiare nel cruscotto e un torrente di sensazioni positive sembra travolgerlo letteralmente, mentre canta insieme alla Goggi sull'orlo della commozione.

Dolce e frizzante la vendetta, a Settimo Naviglio.

Anche se un piccolo merito andrà pure attribuito all'imprecisato numero di grappe al mirto (il signor Fiorello Pieroni, titolare della trattoria Il faro, ne ha contate nove) che gli ha tinto i pensieri di rosa e trasformato lo stomaco nel Gorgo del Maelstrom!

Alza la mano per salutare qualcuno nella folla e torna subito a cantare.

Nemmeno si accorge che tre ragazze sulla ventina gli stanno passando accanto immerse in una nuvola di profumo. I tacchi colpiscono il pavé solo pochi centimetri più in là.

Lo guardano.

E ridono (di lui?).

Per questo ci fa caso.

Quasi gli fanno perdere l'ispirazione e smette persino di cantare.

Tre fighette. Due bionde e una mora. Le solite fighette di legno che Montagnè non si filerebbe mai e poi mai. Lui le odia quelle ragazzine viziate e superficiali. Sono la genia peggiore. Ci godono come pazze a infliggerti due di picche davanti a tutti e a farti passare da sfigato con le amiche stronze.

Unico rimedio? L'indifferenza totale.

La prima, una bionda con i capelli a caschetto, quasi lo urta con la spalla nuda e ride forte, senza regole. Secondo Fabrizio lo sta facendo apposta per prenderlo per il culo e per farsi notare.

Se ne sbatte.

Quella nel mezzo (castana chiara? Castana scura? Rossiccia? Boh!) invece si gira e lo guarda da sopra la spalla. La frangia sullo sguardo, per un attimo. Nota che anche lui le ha lanciato un'occhiata. Allora sorride e basta, si trattiene. Ma gli occhi le scintillano irridenti. Ha le linee del viso morbide e una luce vivace negli occhi scuri che devi guardarla per forza.

Un trucco, chiaramente. È la solita scemerella: lui le riconosce al volo.

Se solo avesse trangugiato qualche grappino in meno si sarebbe accorto di un piccolo, importantissimo, particolare.

La terza invece l'ha già vista. Forse in televisione. *Non c'è che dire: bona.*

«...per innamorarsi baaaastaaa un'ooora! Che fretta c'era...», quelle tre sgallettate adesso cantano (male) pure la Sua canzone! E ridono sempre, sempre...

Deve rimanere concentrato, tranquillo. Quando è sotto pressione perde brillantezza e gli vengono i tic. L'imperativo categorico ripetuto durante l'intera settimana gli rimbalza in mente per l'ennesima volta: deve essere tosto come Rambo e calmo come Piero Angela.

Solo questo Montagnèr!

Si guarda intorno, serio e ispirato.

Ma dove cazzo sono Bartolini, Ricci e Del Zanna? E il Ciaccia?

Senza la claque si sente perso. Braccio di Ferro senza il barattolo degli spinaci.

Allora, con un movimento rapido e collaudato estrae il

telefonino dalla tasca dei jeans e compone il numero. La conversazione è sintetica: «Biribip»

Fanculo, il credito.

Si è dimenticato di ricaricare.

La stizza è un breve sorrisino rivolto a un cielo fuliginoso che sembra nascondere tutte le stelle dietro a una pellicola di cellophane. Si intuisce solo la luna, una virgola sottile su una pagina scura.

Ormai è il momento, gli amici prima o poi arriveranno. Un brivido subdolo, come un serpentello rovente, gli guizza dalla pancia fino allo stomaco.

Non è emozione, vero? No, vero? *No. Tranquillo. È acqua passata. Adesso tocca a te.*

Proprio in questo momento sfumano le ultime note della canzone.

Forza Fabrizio va!!!

Va.

Anzi vola.

Si fionda verso l'ingresso e, mentre dribbla gambe, schiene, facce abbronzate, culi, si rende conto che quella vibrazione che pompa dentro come se gli avessero ficcato un altoparlante nello stomaco non è il letto di *drum'n'bass* sfuggito al ventre infuocato del Cabiria, ma il battito violento del suo cuore.

Tranquillo, è acqua passata (?).

Fabrizio Montagnè ha trentaquattro anni, è un PR in pensione e deve saldare un conto in sospeso che ha un nome e cognome: Carlotta Magonio.

Quella troietta.

Nello stesso momento,
pochi chilometri a sud-est di Settimo Naviglio

Perché non mi vuoi?

2

Carlotta Magonio non è una troietta, è una ragazza che sa stare al mondo (per i suoi ventidue anni) ed è di una bellezza sfacciata.

Gli uomini ci diventano scemi.

È sempre stato così, ma ora di più. Ora è un continuo. La consumano con gli occhi, la fermano con le scuse peggiori, ci provano in tutti i modi.

L'assalto a Fort Apache! Dalla mattina alla sera.

Non è appariscente, ma basta guardarla un attimo di più e...

Mordicchia la cannuccia della Caipiroska e si guarda distratamente intorno, tutta presa a parlottare con Ginevra De Amicis, la sua amichetta del cuore.

Un pigolio fitto fitto, impossibile da penetrare.

Stanno spettegolando a tappeto e, ora come ora, niente e nessuno potrebbe distrarle in mezzo a quella tavolata zep-pa di gente in fondo alla sala centrale del Torquemada. Un lounge bar in zona Sempione dove, per una decina di euro, puoi accedere agli inimitabili aperitivi fusion del venerdì e strafogarti di sushi, linguine alle cozze di Olbia e tagliata di manzo con i funghi porcini.

Ha notato solo una cosa: lui.

No. Non è possibile... Di nuovo!

Sta per dire qualcosa, poi si morde le labbra e inghiotte le parole, affondando i denti sulla lamina del gloss.

E ora?

In quel locale si sta appiccicati come cianfrusaglie sullo scaffale di un bazar e, seduti al tavolo, è ancora peggio. L'aria condizionata c'è ma fa caldo lo stesso.

Una ghirlanda di spot alogeni, disposta sapientemente nei punti strategici delle pareti ambrate, rischiarla la sala centrale come se il sole si fosse rintanato là dentro e la porta a vetri d'ingresso rimane quasi sempre spalancata: ondate di aria densa fuggono dentro come acqua bollente.

Carlotta è tutta contenta. Ha superato proprio questa mattina l'esame di Economia aziendale 2; la mamma per festeggiare le ha regalato il nuovissimo iPhone che sta trastullando fra le mani; oggi è l'ultimo giorno (notte) di lavoro.

Il ruolo della corteggiatissima cameriera in quel locale per fighetti e tardonì sotto sotto non le dispiace affatto, ma ormai è arrivata l'estate.

I fine settimana al mare, il viaggio in Grecia con Ginevra e una miriade di cose che non sa ma che si aspetta.

Insomma non è serata per passare il tempo ad annacquare i bollenti spiriti di quel pallone gonfiato che la sta fissando come Giucas Casella.

Se non era un caro amico di Ginevra lo aveva già segato.

Ci vuole assolutamente una pausa. Di riflessione. Al wc.

Giusto il tempo di specchiarsi sulla lama del coltello della mozzarella in carrozza... Uno sberleffo di rossetto proprio su un dente davanti.

A proposito, e il resto del trucco?

Le si sta squagliando sul viso (suggerione). Ombretto e rimmel pronti a colare giù.

Quel sottofondo musicale, poi, non le torna proprio.

Ma non era un lounge bar?

Poker Face, rigurgitata dagli altoparlanti per la terza volta

nell'arco di un paio d'ore, palpita nelle tempie come se avesse la bocca di Lady Gaga appiccicata all'orecchio. Zaffate di fritto si tuffano nel respiro e le zanzare le stanno mangiando le gambe.

Per tutti questi motivi, Carlotta Magonio, dopo essersi grattata forte una caviglia, avvicina il suo bel viso a quello dell'amica fino a farle il solletico con un ciuffo scappato in avanti. Inclinando la testa come per darle un bacio.

«Ginevra, ti prego, in bagno. Ora però. E poi ti devo dire una cosa importante... anzi tre cose importanti!».

«Tipo su cosa?»

«Tipo su di lui».

«Senti Totta ma sei proprio sicura che lui non...».

«Sicurissima».

«Vabbè, intanto andiamo», fa Ginevra con la bocca piena mentre butta giù l'ultimissima oliva ascolana. «Veloce però che non la tengo più...».

«Pshhhhhhh!»», Carlotta le dà lo stimolo... e quello scintillio nello sguardo che, per chi la conosce bene, significa che sta per mettersi a ridere.

Infatti sghignazzano, si abbracciano, con Ginevra che affonda la faccia fra i capelli dell'amica e le rifila un bacione gigante sulla guancia.

Eppure...

Eppure Ginevra De Amicis, proprio adesso, in un punto imprecisato del suo giovane e conturbante corpo, sente una piccola fitta. Breve e acuta, come una puntura.

La sua amica è troppo bella.

Che c'entra, la loro amicizia è a prova di bomba! Su questo non si discute. Quante volte se lo sono ripetuto che loro due sono speciali, specialissime, che niente e nessuno potrà mai separarle, che sono identiche, assolutamente identiche a Thelma e Louise? Un'infinità di volte.

Questa però è un'altra storia!

Primo, perché il nome che Ginevra si porta appresso con disinvoltura, non è un nome qualunque. De Amicis, nell'immaginario popolare, è un nome che pesa (che deve pesare!). Proprio un recente sondaggio apparso su «Focus» indica sua madre, l'onnipresente Monica De Amicis, come la conduttrice televisiva più conosciuta dell'ultimo ventennio e una fra le tre donne più influenti del paese.

Secondo, perché come se la tira lei non se la tira nessuno.

Da che mondo è mondo è Ginevra la reginetta incontrastata dell'universo che conta, la madre di tutte le stronze, la punizione divina per i maschi della terra che osano provarci senza le giuste credenziali. Solo l'idea che un altro esemplare di cromosoma XX possa imperversare più di lei nei sogni proibiti dell'altro sesso la fa uscire letteralmente di testa.

Non che Ginevra sia brutta, anzi!

È alta, due zinne impertinenti e un sedere sodo come la ghisa. L'infallibile chirurgo plastico Andrea Cocon le ha modellato il naso come meglio non poteva (si vede appena che è rifatto) e i capelli biondi tagliati a caschetto le danno un'aria intrigante e sbarazzina.

Amici, parenti, ex fidanzati le dicono che è pari pari a Sharon Stone, forse pure meglio. Ma è così, tanto per dire. Assai più centrato il paragone con Nicoletta Romanoff che effettivamente ricorda un pochino in certe espressioni maliziose.

Tutto questo, però, a Ginevra non importa un bel niente.

Non le importa dell'aria soffocante, dei tre Mojito che le fanno sbandare le idee e dell'appuntamento a cui sta facendo tardi con il suo nuovo fidanzato. Sente le gambe dell'amica che sotto il tavolo si accavallano, il collo del piede che lambisce il ginocchio e immediatamente le viene da pensare: *Carlotta ha le caviglie più fini delle mie*. Le avrà viste mille volte quelle gambe e, oltre a essere molto simili alle sue, for-

se un po' più pallide, hanno le caviglie più fini. Non tanto, ma un po' sì.

Merda.

Poi, come se non bastasse, la beffa. Questa proprio non le va giù: per quale perverso motivo Carlotta s'ingozza peggio di un camionista e resta sempre così in forma?

Come cazzo può essere? Non viene nemmeno in palestra perché le costa fatica!

In effetti, l'inappuntabile silhouette di Carlotta Magonio rimane tuttora un vero e proprio miracolo.

La sua famiglia è originaria di Mocciano, un paesotto nell'entroterra vicino a Pescara, dove la cucina sana e genuina rappresenta un valore primario. In linea con la tradizione mamma Teresa, pur lontana centinaia di chilometri da quelle terre, ha cresciuto i due fratellini Totta e Giacomino a carovane di bucatini all'amatriciana, ravioli al ragù e agnello incaporchiato, la sua specialità.

Carlotta, fin da piccola, è sempre stata la vera soddisfazione della mamma. Non aveva ancora finito di spazzolare via l'ultimo tortellone al ragù di lepre che, già con il pezzetto di pane stretto nella manina e la bocca lucida di sugo, alzava dal piatto gli occhioni neri e farfugliava sempre la stessa cosa: «Antora», perché la "c" non le veniva.

Per il resto, della sua vita Carlotta non ha mai tradito le aspettative, sgranando sempre con entusiasmo e non vedendo mai la lancetta della bilancia oltrepassare i 53 kg!

Le perplessità di Ginevra hanno quindi un fondamento di verità, ma non è questo il punto. Il punto è che pure adesso, con i volti che si sono stropicciati l'uno con l'altro, sotto lo sguardo soffice e rassicurante di Carlotta, il solito pensiero affilato si è fatto strada nella mente.

Totta non è la solita bella figa.

Quel viso si intrufola nell'anima e ci si pianta dentro come

un amo nella gola. C'è poco da fare, lo capisce pure lei che è una femmina. Belle così ne capitano una su centomila. E lei è la sua migliore amica.

Sfiga pazzesca, meglio non pensarci.

È una parola! Con quel precedente... quel precedente folle di cui Carlotta non deve sapere assolutamente niente.

Niente! Mai nella vita, mai.

Solo un segreto.

E un segreto, uno solo, va bene pure fra amiche speciali come noi. Rimugina Ginevra, quasi convinta.

Adesso però devono andare, il pit-stop alla toilette le chiama!

L'espressione assorta della biondina non aggancia alcuna cella dell'attenzione di Carlotta, a cui non resta che tramutare il sorriso in una delle sue smorfie più riuscite e alzarsi dal tavolo indulgiando quel secondo in più, per dare un'ultima occhiata al solito tipo seduto di fronte.

Un ultimo sguardo: profondo, irridente e commiserante al tempo stesso. Ed è tutto per lui!

Uno sguardo che ti falcia i pensieri.

3

...Ma perché cazzo non ci sta?

Perché... Per tanti motivi.

Alcuni semplici, altri un po' meno. Ma è lo stesso, tanto non ci capisce più niente. Poveretto.

La verità è che ha perso la testa. Tutto qui. Sta male, malissimo, peggio di così non si può. E non è colpa di nessuno. Questa storia gli ha mandato in pezzi ogni sicurezza e provare a farlo ragionare è utile quanto bisbigliare a un sordo con i tappi da minatore.

Cerchiamo di vederci più chiaro, almeno noi.

Chiunque decidesse di varcare la soglia del Torquemada Lounge Bar proprio in questo istante, sarebbe costretto come tutti a lanciare una lunga occhiata verso quel tavolo laggiù, in fondo in fondo alla sala dietro al bancone del generoso buffet. Esattamente lì, dove fino a pochi secondi fa sfavillavano belle e impossibili le inseparabili Carlotta e Ginevra. E la ragione fondamentale per cui quella frizzante tavolata di giovani è in grado di sprigionare la stessa polarità magnetica del Triangolo delle Bermuda è che, afflosciato sulla sedia come un pallone bucato, ci sta lui.

La chioma fluente e selvaggia come un indio dell'Amazzonia. Pennellate di colpi di sole qua e là, apparentemente a casaccio, sono invece il risultato di un'attenta operazione manageriale congegnata per conferire luce alla figura. La mascella volitiva, alla Lorenzo Lamas, costituisce l'effigie incontrovertibile dell'attore americano nei film d'azione e gli è valsa il soprannome di "Renegade". Appena più giù scalpita il petto prepotente, mal contenuto dalla camicia nera di Gucci che, aperta sino al quarto bottone, evidenzia a dovere l'orzato dell'abbronzatura e l'azione decisa del Depilsoap.

Non ci sono dubbi, è lui.

Quel ragazzone mogio mogio, con al posto dei quadricipiti due barili che sembrano sul punto di strappare la fragile tela dei jeans, è proprio lui.

È Renato Boriani.

Il più amato centravanti-boa che ha calcato le verdi zolle di San Siro negli ultimi dieci anni è al Torquemada e, randagio, sta fissando la bottiglia vuota di Absolut al centro della tavola con le palpebre che vogliono calare giù come il bandone di un bar a chiusura. Lui, idolo incontrastato di metà del capoluogo lombardo e incubo ricorrente dell'altra metà, sta vivendo il periodo più nefasto della sua vita da gol.

Ma come ha potuto ridursi in quello stato?

Uno specchio grande quanto la parete moltiplica la profondità del locale e riflette l'immagine di Boriani. Lo spettacolo che si dispiega agli occhi del goleador è la scena finale del suo film preferito: *Scarface*, vinto e sfatto, dietro a una montagna di cocaina.

Solo che, al posto della droga, Renato Boriani si trova davanti un piatto di orecchiette alle cime di rapa che si stanno freddando.

Mamma mia che seratuccia.

E poi come sto male somatizza il bomber.

Gli sta scoppiando la testa (*Abbassate la musica stronzi!*) e ha lo stomaco chiuso con tre mandate. Nemmeno la forza di continuare a bere!

Che discorsi, un'ultima pippatina se la farebbe pure, anche solo per togliersi dalla faccia quell'aria da depresso fallito. Ma ha altro a cui pensare.

Come un vecchio leone rintronato gira la criniera verso il bagno delle femmine, ma da lì non esce nessuno.

Quanto ci sta nel cesso?

Non la vede da tre minuti e già percepisce l'insorgere di una piccola crisi di panico. Per questo sta iniziando a fare quei respironi tipici di quando deve battere un calcio di rigore. Sì, ci vuole immediatamente l'intervento di uno psicotropo esterno.

«Max, spolverato tutto?». Renato si rivolge a una sedia vuota, senza smettere di guardare avanti e con la bocca impastata come se si fosse sgranocchiato la boccetta del Vina-vil.

Fiato sprecato.

Il dottor Massimiliano Ghio, quarantacinque anni, spregiudicato procuratore sportivo del centravanti più prolifico d'Italia, ha abbandonato la nave da circa venti minuti. E, al momento, sta sguazzando beato in mezzo a una tempe-

sta ormonale figlia di tre bielorusse che si stagliano lungo il bancone del bar come le Cime di Lavaredo.

Ma come può il nostro campionissimo avvertire al suo fianco la presenza di una persona che non c'è?

Nel 1987 gli scalatori britannici Frank Boyle e Jason Mc-Nee, al termine di una stremante arrampicata sulle vette dell'Himalaya, decisero di fermarsi qualche minuto per riprendere quel po' di energie che gli erano rimaste.

Frank, stravolto dalla fatica, tirò fuori una barretta energetica di cioccolata e la offrì a un suo compagno di corda alla sua sinistra. Ma quest'uomo non c'era. Jason McNee, che vide tutta la scena, era infatti qualche metro sopra a mangiarsi il suo panino con la frittata.

Fu qui che nacque la "Sindrome del terzo uomo".

Un gruppo di scienziati svizzeri, dopo questo e altri episodi, riuscirono a dimostrare la loro intuizione: stimolando elettricamente l'emisfero sinistro del cervello di una paziente epilettica, constatarono che l'encefalo della donna produceva degli impulsi, detti "switch", capaci di farle credere che accanto a lei ci fosse qualcuno.

Naturalmente non mancò chi, fra autori vari e giornalisti, attribuì le "visioni" a una vera e propria presenza soprannaturale, il cosiddetto "angelo custode". Ma la conclusione alla quale si giunse, una volta ultimata l'indagine scientifica, fu che, in conclamate situazioni di stress psico-fisico, l'uomo può avvertire la presenza di ulteriori entità.

Quindi...

Se tutto questo capitasse al simpatico Reinhold Messner, a Tony Valeruz o a Frank Smyth, starebbe a indicare che i nostri alpinisti si sono arrampicati troppo in alto, hanno dosato male le energie e sarebbe meglio, molto meglio se piantassero le tende alla prima piana disponibile.

Ma se a visualizzare il "terzo uomo", o l'"angelo custode", o il fantasma di quella faccia di merda di Massimiliano

Ghio è Renato Boriani, nel centro di Milano in un locale alla moda per superaperitivi, questo può significare solamente una cosa: Renegade ha finito le banane.

Si potrebbe sostenere che la colpa è di quei quattro Negroni scolati nel pomeriggio, delle gozzate di vodka liscia al tavolo e di un paio di sniffatine che gli ha elargito Max nel cesso del Torquemada.

Ma non sarebbe la verità.

L'originario, reale, incontestabile motivo per cui al grande Boriani si è ammosciata persino l'inconfondibile mandibola d'acciaio inox è che, per la prima volta nella sua vita, è innamorato perso. Di Carlotta Magonio (e di chi altri?). La sua Caporetto.

Ecco chi stava fissando come un incantatore di serpenti fino a pochi minuti prima!

Ormai è più di un pensiero fisso, di una mania, di un'ossessione: la bella e dolce *e furba, furbissima* Carlotta è la sua unica ragione di vita. Conquistarla, una missione.

Mai proposito fu tanto infelice.

La pupa è più impenetrabile di un caveau svizzero e ogni rinnovato assalto è foriero di dolore, frustrazione e incredulità.

Non riesce a farsene una ragione.

È impossibile, assolutamente impossibile che non ci stia!

Io sono Renato Boriani. Lei non è un cazzo di nessuno.

E invece no.

Invece, come gli ha spiegato con le giuste parole il dottor Mario Toracca, psicologo ufficiale del club calcistico: «Tu sei Willy il Coyote e lei è Bip Bip».

Così, non l'acciufferà mai. Deve smettere di darle dietro come un pazzo e mettersi l'animo in pace. Tutti gli hanno dato lo stesso consiglio: «Prenditi un pausa, cambia aria, levati dalle palle. Ti farà bene».

A quest'ora dovrebbe già essere in Sardegna, con il profu-

mo di ginepro nel naso, la cannuccia di Margaritas in bocca e le infradito ai piedi. Dedito unicamente a organizzare festini con le più grandi mignotte d'Italia.

Calato nel contesto giusto e accompagnato da un briciolo di fortuna, è sicuro di mettere a segno l'ennesimo grande colpo: Belen Rodriguez.

Una sera la soubrette argentina lo aveva osservato dalla testa ai piedi come se avesse voluto fargli fare la fine di un Chupa Chups.

Eppure non ce la fa.

Non ce la può fare. Uno come Renato non è abituato ad accettare la sconfitta senza lottare fino all'ultimo secondo di recupero.

Meglio starsene lì. Spento. Come Superman sotto una montagna di criptonite.

La situazione d'altronde è quella che è. Carlotta non se lo fila per niente e nel momento in cui lo degna di qualche attenzione lo tratta come uno scemerello. Quando poi sa che dovrà incontrarla si prepara le cose da dire, si fa suggerire dalle amiche parole talmente carine e zuccherose che si vergogna lui stesso a pronunciare. Nel momento in cui trova finalmente il coraggio di affrontarla e riesce a cacciare fuori tutta la sua trepidazione, lei lo guarda con quell'aria superiore, a presa in giro. Lo fa sentire uno schifo.

Quanto la odia...

La sevizierebbe quella gattina morta!

Coglione io che l'ho ricoperta di regali valuta il guerriero delle aree di rigore, sensibilizzato da quanto può spingersi a fondo l'ingratitude umana.

Un'altra ragazza, una normale, una in grado di apprezzare le speciali attenzioni di un grande campione come lui, se la sarebbe sbattuta la prima sera. Poi, ovvio, lo avrebbe marcato stretto stretto avvinghiandosi come un koala a un eucalipto. E allora si sarebbe dovuto inventare una delle sue

proverbiale stronzate per togliersela dai piedi. Ma intanto una scopatina piccola piccola, un golletto di rapina se lo sarebbe portato a casa, fuggendo la cappa di sconfitta che gli intristisce la vita.

Con Carlotta, se lo ricorda benissimo, è riuscito per miracolo a farsi mezzo giro contato di lingua, una sera, quando l'ha riportata a casa. E ci metterebbe le palle sulla graticola che quella ragazzina senza cuore lo ha fatto solo per farlo stare buono e levarselo di torno!

Destino infame.

Perché adesso, proprio adesso, quando sta finalmente provando un sentimento tanto ingenuo e profondo, si vede trafitto dal due di picche più bruciante della sua vita?

Una cosa è certa: deve inventarsi qualcosa.

E non lo capisce che il problema è proprio questo! Qualunque stratagemma Renato escogiti, quella stronza colossale di Carlotta mette su la solita espressione di superiorità, quel mezzo sorrisetto di sufficienza e a lui sembra ancora più bella.

Quel viso da smorfiosa è il più bello che abbia visto in vita sua. Questo è il problema.

Tutta colpa di quegli occhioni attenti che da un momento all'altro si accendono letteralmente, come se una luce maligna le squillasse nella pupilla scura. Due gocce di petrolio che si incendiano all'improvviso e sembrano volerti sfidare.

Ma forse la colpa non è tutta dello sguardo! Forse c'entrano anche il naso a femmina, gli zigomi dolci, il mento con la fossetta appena accennata, le guance da strizzare... Non si sa. Di sicuro è tutto morbido, delicato. Pure le labbra rosse, piene, con gli angoli che vanno in su. Sembrano un bacio. E sulla pelle chiara risaltano anche quando non hanno un filo di trucco.

Renato ha notato tutto, tutto. Persino quella tenue cicatrice, piccola piccola, appena sopra la bocca.

Ma la cosa peggiore, per uno come Renato Boriani, la cui memoria è nebbia fitta e i ricordi fuochi fatui, è che è in grado persino di rievocare il racconto dell'amata!

È stato un bambino vestito da Zorro, a carnevale, quando lei aveva sei anni. La piccola Totta sentì quel sapore rosso-salato che piano piano le violava la bocca e pianse a fontanella fino a sera.

È possibile farci caso solamente se lo guardi da pochi centimetri. E sembra fatto apposta per renderla più vera, più carnale.

Ora basta però!

Così non si può andare avanti. Deve scuotersi da questo torpore e mettere a tacere questa vocina frocetta che gli intasa la testa di pensieri languidi e corrompe la sua anima di combattente.

Si sente toccare la spalla ed è come se si svegliasse di soprassalto.

«Cazzo! Chi è? Che c'è?»

Due ragazzetti eccitati gli chiedono di fare una foto con lui.

Esseri inutili e insensibili: non lo vedete come sto?

«Scusate ragazzi, non mi sento bene, un'altra volta, scusate davvero...».

Quelle “mezze seghe” sono riuscite per un attimo a fugare la preziosa immagine di quel nuovo taglio di capelli un po' scalati che le sbattono sulle spalle. E la molletta dorata che si è messa per tenerseli su, prima, mentre mangiava le zucchine trifolate. Pure quella le sta bene!

Insomma come fa a non pensarci di continuo?

4

«Allora Totta, dimmi 'ste tre cose!», butta lì Ginevra De Amicis, proprio mentre l'amica sta scattando una delle cen-

tinaia di foto che pubblicherà su Facebook: Ginevra manda un bacio infinito all'obiettivo e Carlotta tira fuori la lingua. È rossa, carnosa, collima del tutto con il foro della bocca. Sulla punta luccica una stella di saliva.

Ci sono troppe ragazze di fronte allo specchio luminoso del bagno insieme a Ginevra e Carlotta. Eccole lì, una accanto all'altra. Più che accanto sono attaccate, appiccicate, quasi fuse. Il bagno è affollatissimo e per specchiarsi tutte insieme bisogna stringersi.

A nessuna delle presenti frega assolutamente niente se nel bagno l'aria è più respirabile e i cestini floreali agli angoli della tavola di marmo, dove sono scavati i lavandini, regalano un senso di eleganza e pulizia. Si riflettono sotto una luce bianca e uniforme che si porta via tutte le ombre. Ognuna di loro guarda un po' sé e un po' le altre.

Ginevra e Carlotta lì dentro sono le più carine. Brillano! Tutte e due alte, magrine. Ancora più slanciate grazie a quei sandali vertiginosi che si sono comprate insieme un paio di settimane fa (per Carlotta è stata una spesa folle). I corpi che straboccano di inarcature e affossamenti.

In realtà, nel suo complesso, è il binomio che funziona! Ginevra, abbronzatissima, con le sue curve brusche che scoppiano dentro il top di Armani e i jeans superattillati. E Carlotta, con le ciglia più lunghe del mondo, le linee del corpo armoniose e le belle spalle nude, completamente esposte dal vestitino giallo-oro pieno di stelline nere di Miu Miu che Renato le ha voluto regalare per forza.

Sono una coppia perfetta. Sembrano fatte apposta per rincitrullire ogni esemplare di maschio e far schiattare d'invidia le femmine più attrezzate.

«Allora», riprende Carlotta, mentre nota che sul viso non sono ancora scappate fuori le lentiggini che le vengono d'estate.

Sole-Mare-Subito.